

Il guscio della chiocciola. Studi su Leonardo Sinisgalli



LSD
Leonardo Sinisgalli Daimon

2°

Edisud, Salerno-Forum Italicum Publishing, Story Brook New York

Nuovi Paradigmi
Collezione di studi e testi oltre i confini

Edisud Salerno
Forum Italicum Publishing
Stony Brook, New York

NUOVI PARADIGMI
Collezione di Studi e Testi oltre i confini
Diretta da
Sebastiano Martelli
Mario B. Mignone
Franco Vitelli

*I volumi della Collezione sono sottoposti al preliminare vaglio
scientifico di un comitato di referee anonimi*

Edisud Salerno
Via Leopoldo Cassese, 26
Tel. e fax: 089 220899
84122 Salerno - Italia
e-mail: info@edisud.it
<http://www.edisud.it>

IL SISTEMA DI QUALITÀ DELLA CASA EDITRICE
È CERTIFICATO ISO 9001:2008



Forum Italicum Publishing
Center for Italian Studies
State University of New York at Stony Brook
Stony Brook, NY 11794-3358 - USA
e-mail: mmignone@notes.cc.sunyb.edu
<http://www.italianstudies.org>

Pubblicazione realizzata con un contributo della Regione Basilicata
e dell'Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari

Edisud Salerno
Forum Italicum Publishing
Stony Brook New York

Il guscio della chiocciola

Studi su Leonardo Sinisgalli

a cura di Sebastiano Martelli e Franco Vitelli
con la collaborazione di Giulia Dell'Aquila e Laura Pesola

2°

Nuovi Paradigmi **6**
Collezione di studi e testi oltre i confini

© 2012 Edisud Salerno
ISBN 978-88-95154-90-9

© Forum Italicum Publishing
Stony Brook, New York
Library of Congress Cataloging-in-Publication Data
Il guscio della chiocciola. Studi su Leonardo Sinisgalli,
a cura di Sebastiano Martelli e Franco Vitelli
con la collaborazione di Giulia Dell'Aquila e Laura Pesola
ISBN 1-893127-92-3
428 p. 27 cm.—
1. Leonardo Sinisgalli; 2. Italian Literature;
3. Interdisciplinary Study of Literature, Arts and Science;
4. Criticism and Interpretation
I. Title II. Series

L'editore è a disposizione di eventuali aventi diritto
che non è riuscito a contattare

Progetto di ingegneria del libro a geometria variabile
di Mimmo Castellano

Ricerca iconografica e impaginazione
di Palmarosa Fuccella

Indice del volume 2°

6	p. 7 41 75 85 93 101	Itinerario di un poeta	Clelia Martignoni	Attraversando <i>Vidi le Muse</i> : le complessità di Sinisgalli	1	
			Giulia Dell'Aquila	Carciopholus ferrigno e stridore di trolley. Da <i>I nuovi Campi Elisi</i> a <i>L'età della luna</i>		2
			Luigi Tassoni	Le meraviglie del caso. Sinisgalli fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta		
			Judith Labarthe	Le chant du monde dans <i>Vidi le Muse</i> de Sinisgalli		
			Valerio Ferme	I versi della tribù: tradizione, mito e memoria nella <i>Vigna vecchia</i>		
Manfred Lentzen	La scrittura epigrammatica e frammentaria di Sinisgalli	3				
7	109 119	La lingua, la metrica	Enrico Testa	Approssimazioni alla lingua poetica di Sinisgalli	4	
			Paolo Giovannetti	Dal cubo alla sfera, e ritorno. Qualche idea sulla metrica del primo Sinisgalli		
8	129 131 135	La poesia oltre frontiera	Simone W. Di Piero	The Warm Cold Poet	5	
			Simone W. Di Piero	Introduction to <i>The Ellipse</i>		
			Laura Pesola	Prime notizie per i versi tradotti		
9	139 141 145 147 157 163	Sinisgalli in prosa	Lisa Ponti	Il "furor mathematicus" di Sinisgalli	7	
			Matteo Palumbo	La "nuova enciclopedia" di Leonardo Sinisgalli		
			Lisa Ponti	<i>Belliboschi</i>		
			Antonio Lucio Giannone	«Fabbricarsi un'anima»: le prose di memoria e d'invenzione		
			Marco Marchi	Trittico in prosa: <i>L'odor moro, Intorno alla figura del poeta, Gallo reale</i>		
			Marco Menicacci	Gli anni trasfigurati di Sinisgalli		
10	167 179 185 191 199 203 205 213	Contributi per un profilo	Antonio Pietropaoli	Spigolature sinisgalliane	10	
			Silvia Zoppi Garampi	Propositi, proposizioni e surplus		
			Elena Salibra	Il primo tempo di Sinisgalli: le Muse e la modernità		
			Stefano Ghidinelli	«Il poeta non predispone ma raccoglie»: modi di costruzione del libro di poesia in Sinisgalli		
			Claudio Marabini	Sinisgalli: la parola del canto e la parola del racconto		
			Andrea Di Consoli	Il sogno impossibile della Scienza		
			Luigi Beneduci	Bestiario sinisgalliano: lo strenuo canto della cicala		
			Antonio Di Silvestro	Il corpo e lo sguardo: Sinisgalli e Gatto di fronte a Leopardi		
11	229 235 249 279 287 293	I "dialoghi" di Sinisgalli	Renzo Cremante	Un tandem fra due Muse nelle lettere di Sinisgalli a Gianfranco Contini	14	
			Franco Contorbia	Sinisgalli vs Montale		
			Franco Vitelli	Il "corrucciato Eupalino". Sinisgalli e Persico		
			María José Calvo Montoro	Sinisgalli e Calvino: dialoghi invisibili		
			Anna Busetto Vicàri	Sinisgalli e Vicàri nell'età della luna		
			Maria Teresa Imbriani	Sulla collina delle Muse. Gian Domenico Gagni e Sinisgalli		
12	329 331 333 337 339 341 343 347 349 353	Gli amici, gli scrittori	Giuseppe Tedeschi	Un amico multiforme e geniale	15	
			Ferdinando Camon	Sinisgalli e la fine del mondo		
			Marco Santagata	Zacàgna e battimuro		
			Maurizio Cucchi	Nostalgia di un incontro mancato		
			Alfonso Guida	L'estrazione dell'indaco. Dialogo con Leonardo Sinisgalli		
			Gaetano Cappelli	Un parente lontano		
			Luigi Fontanella	Tra testimonianza e racconto		
			Elio Pecora	Per Sinisgalli		
			Vito Riviello	Il maestro pitagorico		
			Mario Truffelli	In principio era Leonardo		
13	357	La famiglia, gli affetti	Maria Teresa Imbriani	Vincenzo e Giorgia compagni di strada		

Indice del volume 2°

- 14** p. 367 **Uno sguardo nell'archivio**, a cura di Franco Vitelli
Discettando a mo' di premessa di Franco Vitelli
- 377 **«Il ragazzo difficile» e la provincia dell'Agri**
Franco Cavallo Suor Crocifissa ha parentele celesti
Raffaele Carrieri I boschi della Lucania
Orio Vergani Le querce dei poeti
Giuseppe Tedeschi Lettera da Montemurro
- 385 **Milano anni Trenta**
Arturo Tofanelli Ricordo di un'antica Pagina
Raffaele Carrieri All'Insegna del Pesce d'Oro
Guido Vergani Se nasceva un sentimento nelle case dell'amore
- 388 **Alla Olivetti: quando imperversava il demone**
Guido Modiano Un posteggio e una vetrina nel commento di un tipografo
- 390 **La voce degli amici**
Ritratti e ricordi
Arnaldo Beccaria Leonardo Sinisgalli
Agnese De Donato Ricordo di Leonardo Sinisgalli
Bruno Caruso Per Sinisgalli
- Versi per Leonardo*
Arnaldo Beccaria A Leonardo Sinisgalli
Raffaele Carrieri Quei pochi
Raffaele Carrieri Parole ferite
Raffaele Carrieri Amici nostri
Romeo Lucchese A Leonardo Sinisgalli
Aglaucio Casadio 2 febbraio 1981
- 395 **I paratesti di Sinisgalli**
Primo risolto di sopraccoperta di *Vidi le Muse*
Nota informativa per *Vidi le Muse*
Primo risolto di sopraccoperta di *Fiori pari fiori dispari*
Nota informativa per *Fiori pari fiori dispari*
Secondo risolto di copertina di *I nuovi Campi Elisi*
Nota informativa per *I nuovi Campi Elisi*
Seconda di copertina di *Belliboschi 1948*
Primo risolto di copertina di *Furor mathematicus 1950*
Quarta di copertina di *Furor mathematicus 1950*
Primo risolto di copertina di *La vigna vecchia 1956*
Secondo risolto di copertina di *La vigna vecchia 1956*
Primo risolto di sopraccoperta di *L'età della luna*
Secondo risolto di sopraccoperta di *L'età della luna*
Primo risolto di sopraccoperta di *Prose di memoria e d'invenzione*
Primo e secondo risolto di sopraccoperta di *Poesie di ieri*
Primo e secondo risolto di *Calcoli e fandonie*
Quarta di copertina di *L'Elisse*
[Giuseppe Pontiggia], Quarta di copertina di *Mosche in bottiglia*
[Giuseppe Pontiggia], Primo e secondo risolto di sopraccoperta di *Un disegno di Scipione e altri racconti*
Carlo Della Corte, Primo e secondo risolto di sopraccoperta di *Belliboschi 1979*
- 402 **«Un beneficio postumo»: Contini e Sinisgalli**
Gianfranco Contini Un Proteo inafferrabile
Raffaele Nigro Intervista a Gianfranco Contini
- 15** 405 **Una bibliografia per immagini**
Mimmo Castellano *Furor graphicus*: copertine per i libri di Leonardo
- 419 Indice dei nomi

Maria Teresa Imbriani

Università degli Studi della Basilicata

Vincenzo e Giorgia compagni di strada

1. «L'altro figlio di mia madre»

Vincenzo Sinisgalli è il fratello di Leonardo, minore di circa vent'anni (era nato nel 1925), compagno di strada nelle imprese che l'ingegnere allestisce via via dagli anni Cinquanta in poi. Il maggiore lo tenne sempre «sotto la sua ala come una mascotte»,¹ anche se confessò tardivamente di aver vissuto come un «oltraggio» la nascita dei due ultimi fratelli al ritorno del padre dall'America.² L'affetto profondo di Leonardo, pur se era mancato negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, si manifestò fin dal primo incontro, che finalmente si realizzava nei giorni difficili del rientro forzato a Montemurro, dopo l'arresto e la fuga da Roma, insieme a Giorgia de Cousandier e al figlio di lei Filippo. Vincenzo era «l'altro figlio di mia madre», «il bambino che [lei] aveva voluto guardare poco prima di voltarsi sul lato»:

Io fui molto meravigliato di non trovare a casa mio fratello. Ricordavo una lettera di mio padre nella quale mi diceva: «il ragazzo ha già cominciato a farsi la barba...». Ero dunque curioso

di vedere l'altro figlio di mia madre, come se sulla sua faccia io avessi potuto scoprire qualcosa che m'era rimasta segreta di lei, come se io fossi stato di lei la metà in ombra. Molte storie di famiglia si leggono meglio sul volto e nei gesti dei nostri fratelli, delle nostre sorelle, sulle grinze delle zie, sul dorso delle mani dei nostri nonni. Era andato a Potenza a dare gli esami, col suo Virgilio, col suo Senofonte, con le Operette Morali sdrucite dentro le bisacce. S'era portato una pagnotta di pane, una gamba di salsiccia, un cartoccio di sale, e io pensavo a quel sale che forse s'era sparso tra le pagine dei suoi quadernetti, fitti di una scrittura gracile, con quelle labiali un poco indecise. Aveva dovuto, in mancanza di mezzi di trasporto, raggiungere il capoluogo sul dorso di un mulo: due o tre giorni di viaggio che io gl'invidiavo come se il ragazzo fosse partito per salutare lassù la sua fidanzata. Mi pareva un'impresa coraggiosa, e non mi rendevo conto che tutte le mie macchinazioni fantastiche intorno a quel viaggio erano ordite da me, quasi senza coscienza, dal mio corpo dunque, per diminuire la differenza d'anni che ci separava. Ma quando tornò, alto, magro, coi capelli lucidissimi, era ancora un bambino.³

Presa la licenza liceale al Quinto Orazio Flacco di Potenza, Vincenzo si era iscritto alla facoltà di giurisprudenza a Napoli, per laurearsi poi nel 1948 alla Sapienza con una tesi sulle *Utopie giuridiche*, titolo quanto altri mai del tutto «sinisgalliano». Tornato a casa, indeciso sul da farsi, raggiunse nel 1950 il fratello, ormai di stanza a Milano, «Non può restare qui: mette i funghi»⁴ aveva scritto il padre da Montemurro affinché Leonardo gli trovasse una

qualche sistemazione al di là del ristretto orizzonte del paese. Degli anni milanesi ha reso una bella testimonianza Cantatore, che, mettendolo al confronto con il fratello brillante e luminoso, ricorda che «Vincenzo era più guardingo ma, come mi pare di vedere ancora, luccicava con gli occhi».⁵

Dopo un periodo di apprendistato nella redazione di «Epoca», il più giovane è pronto a collaborare alla rivista «Pirelli», dove esordisce come Vincenzo



Vincenzo e Leonardo Sinisgalli davanti alla Galleria "Il Millennio", da *Un poeta come Sinisgalli*, Edizioni della Cometa



Copertina di «Comunità» con articolo di Vincenzo Sinisgalli



Copertina del romanzo di Vincenzo Sinisgalli pubblicato nel 1968



Copertina degli scritti dispersi di Vincenzo Sinisgalli pubblicati nel 1995

Lacorazza, il cognome della madre, per segnare, è ovvio, una distanza, per esaltare una personalità, per marcare una differenza, pseudonimo però presto dismesso a evitare sovrapposizione con un cugino omonimo. I primi articoli hanno un sapore specialistico (a esempio *Una lezione sui lubrificanti; Una via dall'artigianato all'industria; La sedia non è un vaso; Un maestro delle acque*), e gli meriteranno, fin dal 1952, la rubrica "Architettura e abitazione": *Tra Wright e Nervi; Grattacieli di Milano; Architettura per l'industria; La rinascita del Mezzogiorno*.⁶ Nella rivista non manca la sua firma in forma di sigla, V. S., che compare in qualche recensione della sezione dedicata ai *Libri*, come ad esempio nel bel commento alla *Storia dell'architettura moderna* (IV, 2, marzo-aprile 1951, p. 56) di Bruno Zevi.

Dai suoi molti articoli recuperati (ma chissà quanti ne restano ancora sommersi),⁷ si evince un gusto personale così affinato che gli consente persino un bilancio, come in *Teoria e pratica del disegno industriale*, apparso su «Letteratura» nel 1960, dove la rivoluzione del *design* si fa risalire ai programmi di riconversione del dopoguerra:

Fabbriche devastate e ricostruite, invitate a scegliersi una meta, ai loro prodotti non tanto numerosi e non tanto perfetti, aprivano le porte delle aree arretrate seguendo i possenti AF/8, i trattori che stavano per rompere il cappellaccio secolare dei poderi sepolti presso Civitavecchia, Metaponto, Sibari. Maremmani, lucani, calabresi, li guardavano minacciosi quei trattori, raccontando che avevano buttato a

terra un arbusto. [...] Questi trattori, sia detto per incidenza, dato il loro diverso significato sociale assomigliavano ai carri armati che li avevano certamente preceduti sotto le presse. Forme caotiche dunque, da cui partì la forma odierna, quando sopravvennero altre e imprevedibili implicazioni, dal sondaggio al di là del visibile, alla memoria di una calcolatrice elettronica, allo spazio curvo, alla scoperta delle geometrie non euclidee.⁸

A suo merito va ascritto almeno il fatto di aver individuato le linee vincenti dell'architettura italiana contemporanea: si pensi all'esplicito elogio di Gio Ponti e della rivista «Domus», che «ha lanciato il tavolino ribaltabile, la sedia pieghevole, il letto rettangolare, il portariviste, la mensolina per i libri, la spalliera in capo al letto».⁹

Naturalmente anche qui non sfugge la regia sapiente del fratello più illustre, le cui orme vengono calcate in ogni direzione. E non solo nel campo del design, o, come si dirà fra poco, nell'osservazione dei "costumi" lucani, ma anche e soprattutto nel lavoro di allestimento e redazione delle imprese più note di Leonardo, dalle riviste «Pirelli» appunto, a «Civiltà delle Macchine» a «La botte e il violino». Pur tuttavia, Vincenzo non riuscirà mai a vincere il complesso che si potrebbe definire edipico nei confronti del fratello maggiore; mal sopporterà il ruolo di «gregario» – la parola è sua –, cui giocoforza è relegato per restare, di fatto, insoddisfatto, anche della sua attività più propriamente creativa. «Malnato» come il protagonista del suo primo romanzo, «incompiuto»

come il suo secondo (*Il giro di Antonietta* rimane frammentario e fermo ai capitoli usciti nel 1970 su «Paragone»), Vincenzo vive tutto il disagio dello sradicamento e tutto il peso della fama di Leonardo. Insomma una difficile appartenenza, che suscita un desiderio malcelato di fuga. Si potrebbe dire che proprio per questi motivi, la fuga dalla famiglia è l'oggetto della *Ballata del malnato*, il romanzo pubblicato dall'editore milanese Palazzi nel 1968, in cui il flusso di coscienza del protagonista segue l'itinerario verso la città (qui è Torino) dalla casa rurale da dove è scappato. Il disorientamento è tutto interiore ed è vissuto nell'immaginario di Guido Maria Michele, attraverso lo straniamento e il distacco dalle mura protettrici della casa. In fuga più che altro da se stesso, oltre che dalla sua famiglia e dal suo paese, Michele pensa che Torino sia il luogo ideale per far perdere le tracce: egli è una sorta di Mr. Bloom che si perde più volte nel filo dei suoi ragionamenti. Ed è ovvio che dietro il protagonista si cela Vincenzo: nell'uso del dialetto; nel radicamento alla terra; nel difficile rapporto con il padre e con il fratello; nell'evocazione, come un incubo, del collegio. L'autobiografia è, insomma, sempre in agguato: dietro il ritratto del padre di Michele, non è difficile scorgere qualcosa del carattere del vero padre:

Mio padre amava il mistero, nelle forme che poteva comprendere, vale a dire la terra che lavora, il treno che passa, il cavallo o il bue che tira un carro carico di fieno, e anche in quelle

non sempre comprensibili, purché scaturissero da esse delle indicazioni viarie, diciamo. Guardava e criticava, ma non era buono a scoprire il minimo segreto. Io interpretavo i suoi silenzi, i suoi ghigni, come se avesse voluto trascurarci, allontanarsi da noi. Si interessava molto alle somme di denaro messe a disposizioni viarie, diciamo. Guardava e criticava, ma non si interessava più tanto alle ombre, all'hombre, alle nuvole, alle fasi della luna. Lo so, è il limite delle nostre campagne, prendere tutto sul serio, credere che l'ultima roba significhi più della prima. Mi accorgo con gli anni di non essere tanto diverso da lui. La stessa attesa, la stessa credulità, lo stesso scetticismo. [...] Lui non mi ha mai incoraggiato né scoraggiato, non mi ha mai chiamato per nome. Diceva a mia madre, o peggio, a mio fratello: – Che combina quello lì? Avrei potuto essere un uccello, un falchetto ammaestrato nei vari riti della vita: saper volare e tornare, puntare e scovare, inseguire. Mi lasciava libero di fare quello che volevo, ma non mi dava nessun incarico. Non mi chiedeva niente, non mi comandava. Non accuso i suoi passi falsi, le sue incertezze: non gli rimprovero niente. Cercavo di capirlo, gli parlavo. Ma mi rispondeva sempre a monosillabi. E oggi posso anche guardarlo con maggior serenità, proprio perché l'ho lasciato, o almeno, me ne sono allontanato.¹⁰

Nella descrizione del fratello, qui minore, si riversa senz'altro qualcosa di Leonardo:

In famiglia egli era cane e cacciatore insieme, come gli conveniva di più e secondo l'estro del momento. Io facevo quasi sempre da volpe, perché mi allontanavo, imboccavo strade traverse, e accadeva che tentassi di portarlo negli angoli d'orto riservati a mio zio, per saggiare il terreno.¹¹

Ciò accade evidentemente perché Vincenzo, alla pari con il protagonista, si sente inadatto persino a lasciare la propria casa:

Non sei nato per le imprese difficili, Mikè. Sopporti un tantino meglio di altri il freddo e la fame, ma niente di più. Non hai mestieri. Sbrighati. Torna alla stazione.¹²

Da Montemurro a Torino e a Milano, poi a Roma e, infine, nel 1988, a Montemurro, il ritorno definitivo al paese natale, dove

trascorre gli ultimi due lustri della sua vita in quella parte di casa che gli era rimasta in eredità, come aveva profetizzato il fratello all'atto della *Divisione dei beni*: «La casa nuova è toccata a mio fratello Vincenzo e a mia sorella Anna che la faranno tagliare in due, chi sa quando, come il bambino del re Salomone».¹³ Il silenzio e i ricordi lo accompagneranno fino alla morte, nel 1999, ma, grazie all'iniziativa di Franco Vitelli, almeno gli articoli e i racconti dedicati alla sua Lucania, apparsi per la gran parte in «Civiltà delle Macchine», vengono raccolti in una pubblicazione, che ha il senso di «un atto di riparazione all'ingiusto oblio».¹⁴ Le *Cronache e Racconti* stampati dalla casa napoletana di Rocco Curto, dedicati alla Basilicata degli anni '50, vanno dalla descrizione di un matrimonio tradizionale alla fredda analisi di *Quanto costa la morte in Lucania*, il lavoro che forse più d'ogni altro restituisce il carattere di Vincenzo, la sua sottile ironia, esercitata in particolare a danno degli antropologi, dei sociologi, degli economisti, degli «aiuto chirurgici», che cercavano in quegli anni teoremi di facile soluzione.

La morte non costa esattamente 9550 lire. Ottomila la cassa, 650 i funerali, 800 lire la fossa e cento la croce di legno col nome e l'età su un rettangolo di zinco. Costa molto di più. Certo non viene con gli aiuto chirurgici, che hanno guanti di caucciù e valigie elegantissime, come in una tragedia di Cocteau. Non entra dagli specchi, né sui manici di scopa, neppure chiama e parla: «O Socrate, al terzo giorno giungerai in Ftia dalle fertili zolle», è già in casa: pioggia e morte dietro le porte. In nessun posto come qui è sentita la sua presenza, pure ognuno cerca di nascondersela, di nascondersi. Le varie forme di scongiuri, le catene del focolare, le grandi chiavi, gli exvoto, le luci ad olio, le economie, le situazioni migliorate, le feste, le devozioni, l'esercizio delle potestà portano l'impronta delle Parche.¹⁵

Non specialista, non poeta, non artista, ma poligrafo di buon livello, al più giovane Sinisgalli ha nuociuto senz'altro «la presenza ingombrante»¹⁶ del fratello. Sicuramente dotato, Vincenzo visse probabilmente come



Copertina del catalogo della mostra di Vincenzo Sinisgalli tenuta a Montemurro nel marzo del 1989

un conflitto il paragone inevitabile. Non a caso, presentando un'antologia di scritti di Leonardo per la casa editrice Osanna di Venosa si sottraeva alla critica letteraria, per entrare nell'ambito più strettamente personale; non che cosa avesse rappresentato il maggiore per la letteratura, insomma, ma che cosa avesse rappresentato per lui, fratello minore, nonché «suo compagno di strada e collaboratore»:

Vantaggi immediati, spinte, raccomandazioni, certo, più d'una, ma, per la verità, sempre misurate col contagocce, come una esclusiva presa, dovrei dire ingoiata, malvolentieri.

L'uomo era severo e esigente, come si sa, e l'artista incontentabile. Indicazioni, suggerimenti, esortazioni ne ho avute quante ne volevo, naturalmente; purché fosse però il momento e il luogo opportuno; mai di prima mattina, per esempio e tanto meno in situazioni critiche. Alla fine della giornata, al calar della sera, alla vista di una buona stella, poteva anche chiudere un occhio. E allora, in quei rari frangenti, si era indotti a immaginare che si sarebbe potuto toccare insieme le porte del cielo, come quelle coppie memorabili di fratelli che si leggono ogni tanto: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, Edmond e Jules, Giorgio e Alberto.

In realtà la vita con lui è stata per lo più una sfida e un confronto, senza essere né sportivi né politici. Abbiamo militato insieme negli stessi campi, lavorato nelle stesse stanze, mietuto gli stessi allori, per larghi periodi, per anni, lui maturo, io giovane; lui campione, io gregario; lui stregone, io apprendista. Il risultato è stato che ha vinto sempre lui, e a me è rimasto il mestiere, la penna, la macchina da scrivere, e qualche rammarico, che il lettore vorrà prendere per quello che vale, come un avvertimento, e una chiave per penetrare nei segreti umani.¹⁷

Eppure, negli anni del ritiro, il culto per il fratello era cresciuto nel senso di una religione, proprio come nelle coppie bibliche sopra citate: il tramonto di Vincenzo è stato consacrato alla comprensione della vita e della poesia di Leonardo.

Che fa tuo cugino a Montemurro? Mi si chiede spesso. Il pensionato e l'accompagnatore di visitatori alla casa natale dell'illustre fratello, di fronte alla sua. Lunghe passeggiate con Mincuccio per la via del Carmine, e sempre con persone poco istruite. Perché? Solo loro possono insegnarmi qualcosa che non ho mai saputo. Prendi ad esempio come si ottiene la pensione sociale, a chi rivolgersi.¹⁸

2. Giorgia e le favole

Il 16 dicembre 1979, a un anno dalla scomparsa di Giorgia de Cousandier, Leonardo Sinigalli stampa un breve opuscolo, raccogliendo dal tavolino della moglie i suoi ultimi lavori, due brevi fiabe in versi, accompagnati da ritratti a china di tempi ormai lontani. Le fiabe manoscritte, datate entrambe 10 dicembre 1978, rappresentano il testamento spirituale della donna, devastata da una lunga malattia che l'aveva privata quasi del tutto dell'uso della parola. In particolare nella prima, il contrasto manicheo tra Bene e Male è reso concreto dall'immagine delle ingenue pecorelle ingoiate con l'inganno dalla Maga Nera e salvate da un'ossimorica «Fata Bianca della sera»:

C'erano due pecorelle >che and<
che andavano a spasso in una brughiera

all'aria fine della sera.

Scese la Maga Nera e disse:

«Dove andate tenerelle, colombe belle?»

«Andiamo al gregge a far la nanna».

«Aspettate, venite a tenermi compagnia»

«Non possiamo, dobbiamo andare

>al gregge a far la nanna< ci aspetta la mamma».

Si avvicinò la Maga Nera

prima le accarezzò

poi lesta le trangugiò.

Scese la Fata Bianca della sera:

«Maga Nera restituiscimi

le pecorelle».

La Maga Nera le sputò.

«Quando vedete la Maga Nera

incaute scappate leste: è una Megera»

e fino al gregge le accompagnò.¹⁹

Proprio la fiaba, il racconto fantastico indirizzato ai bambini, rappresenta il *leit-motif* di un rapporto trentennale, che ha il suo esordio nei giorni difficili dell'armistizio, quando nelle «gelide sere di coprifuoco» il tempo passava «a raddrizzare la sintassi scorciata» delle fiabe di Oscar Wilde, che la bionda baronessa traduceva per i figli e che avrebbero trovato nel 1946 una loro collocazione editoriale con tanto di lettera introduttiva di Leonardo. «Tradurre Wilde a lume di candela, quando ci terrorizzava il rumore delle scarpe chiodate, non fu certo una fatica per noi, ma una difesa».²⁰ Compagna di Leonardo dal 1944, Giorgia era nata nel 1910 «a Roma dove ha sempre vissuto». Nelle note biografiche da lei dettate in chiusa alle *Poesie* del 1967 si leggeva poi:

Giovanissima ha insegnato francese e inglese presso l'Istituto Alfredo Baccelli e presso l'Istituto di Rieducazione per Minori di Tivoli. È stata, dal 1945 al 1948, vicedirettore di «La Voce dell'America». Ha collaborato a quotidiani, settimanali, riviste. Ha tradotto varie opere dal francese e dall'inglese. Ha scritto libri di favole. Un altro suo volume di versi, *Tre elegie e altre poesie*, è stato pubblicato, nel 1963, dalla nostra casa editrice.²¹

Di famiglia privilegiata, la "Signora" era appena trentenne quando, per salvare Leonardo dalle



Giorgia De Cousandier e Leonardo Sinigalli
(Archivio famiglia Di Mase)

SS, dovette usare tutta l'*autoritas* del suo nome e tutta la sua sapienza nelle lingue. In *Belliboschi*, Sinigalli ricorda più volte quei giorni concitati della fuga e del viaggio a Montemurro, poi di nuovo, a ritroso e pieni di speranza, verso la città. Soprattutto sottolinea che «lo le devo tutto [...]». La Signora è riuscita a togliermi dalle mani degli sbirri. Poco ci mancò che lei stessa non ci rimettesse la vita. La ubriacarono, la violentarono, le fecero persino fumare una sigaretta preparata per farla parlare, ma non ne cavarono nulla». Lo scandalo di quella relazione traspare dalle voci del paese («Se fosse stata viva nostra madre», dicevano una sera, «non ti sarebbe venuto in mente di arrivare al paese con quella donna»), ma è proprio in quei difficili mesi di lontananza e inattività, quando Giorgia e Filippo, il figlio di lei ancora bambino, sono chiusi in una stanzetta e occorre riflettere sugli ultimi accadimenti, che il rapporto si consolida e diventa consapevole scelta di vita:

A Potenza, noi tre, riuscimmo a trovare a stento una cameretta per deporvi i nostri bagagli pesantissimi. I parenti ci fecero portare roba da bastarci un anno: farina, ceci, strutto. Per tre o quattro giorni non ci muovemmo da quella camera, in attesa di un mezzo di fortuna che ci caricasse fino a Napoli. Quella condizione di profughi, lassù in quella gelida stanza sopra le montagne, riscaldò il nostro affetto. Il pane spezzato sul letto, le macchie di vino cadute sui cuscini, un po' di sale sparso sulle lenzuola, la cenere delle sigarette, e il bambino che non era mai stato tanto felice, eccitato dal viaggio che pareva non dovesse aver fine e dalla neve che si ammassava sulle cime di sotto: tutto questo contribuì a ridarci un po' di speranza. Sapevamo, tornando in città, di andare dentro il caos; ma non ci pareva più pericoloso di quelle raffiche di neve che a tratti cancellavano il paesaggio. Dicevo per celia: «Sembra un viaggio di nozze ritardato». «Tu dovresti stare sempre in movimento. Hai un così buon umore, in questi giorni. Non ci dovremmo fermare mai. Se ti fermi, tu metti i vermi», mi diceva lei. Dormire a Potenza, sopra i mille metri, con i piedi sulle montagne, con la testa nelle nuvole, una donna che ti fa compagnia, un bambino che ti si aggrappa sulle spalle. Passammo due o tre notti felici. E una mattina al buio salimmo sopra un camion...²².

Dal secondo dopoguerra in poi, il cammino di Leonardo e Giorgia si fa comune: a quel concitato momento storico, come già si diceva, risale il primo lavoro della traduttrice, le fiabe di Oscar Wilde, stampate dalla Bottega dell'Antiquario, l'OET (Organizzazione Editoriale Tipografica) di Eugenio Fabbriani Zoni, per i cui tipi Sinisgalli scrive *Horror vacui* e pubblica alcune traduzioni dal francese (tra cui Baudelaire e Gautier). Per l'esordio di colei che sarebbe infine diventata sua moglie nel 1969, Leonardo – e sarà la prima e l'ultima volta a intervenire direttamente nella produzione di Giorgia – non fa mancare una lettera introduttiva che conduce ancora una volta ai motivi reconditi di un rapporto elettivo.

Carissima,
il mio tempo incredibile, tra il rullio dei trimotori e gli scoppi delle bombe amiche, – io, povero guerriero mancato, capitato lassù con un armamentario (da



Copertina e frontespizio delle fiabe di Oscar Wilde tradotte da Giorgia De Cousandier e presentate da Leonardo Sinisgalli

fuggiasco) che entrava tutto in una borsa: manoscritti, mutande e pasticche di aspirina – lo trascorsi quelle gelide sere di coprifuoco, nella tua cucina, a raddrizzare la sintassi scoriata di queste favole che tu mettevi, per i tuoi figli, «in bocca romana». Mi facevo meravigliare anch'io, tradotti nella tua pronuncia, dai raggi seducenti del Gran Serpe, divoratore di uccelli e incantatore di bambini.

Qualche notizia sulla vita di Giorgia prima di Leonardo si estrae dalle note in margine alla traduzione del *Ritratto di Mackenzie King*, pubblicato nello stesso anno e ancora dall'OET. Qui la donna racconta l'incontro a Roma nel 1934 con lo statista e futuro presidente del Canada, che posa per un ritratto nello studio di Giuseppe Guastalla:

In quell'epoca ero amica dello scultore ed il mio giardino confinava con quello del suo studio. Mi pregò, data la mia conoscenza della lingua inglese, di recarmi ad intrattenere, durante la posa, il grande statista. Questo fu certo uno dei doni più cari e più graditi che io potessi avere dalla vita. Conoscere un uomo come Mackenzie King, un'anima bella

come la sua, significa poter credere nella vita, e avere sempre una forte àncora spirituale. Da allora nacque un'amizizia che continua e che continuerà sempre, mai interrotta, né dagli eventi né dalle lunghe forzate interruzioni epistolari della guerra. Per me, il pensiero ed il ricordo dell'amico eccezionale, costituiscono tutt'oggi un tesoro inestimabile. [...] Parlava un inglese chiaro, con una voce calda e vibrante. Le nostre conversazioni vergevano sulla letteratura inglese e sui nostri autori preferiti. Era molto compiaciuto, nella sua grande modestia e bontà, di trovare che ambedue eravamo figli di avvocati; e da ciò, e dai nostri gusti letterari egli deduceva amabilmente una certa affinità. Sin dal primo incontro mi furono manifeste le idee grandi e nobili che hanno ispirato gli atti della sua vita. Finita la posa nello studio, mi accompagnava a piedi, nel breve tratto di strada che mi separava da casa mia, ed attendeva con il cappello in mano (signorile abitudine riscontrata anche da Ludwig) che la porta del mio ascensore fosse rinchiusa.²³

Ma senz'altro molto di più dicono della vita spensierata della fanciulla in fiore i due articoli di «Civiltà della Macchine» dedicati agli



Copertina delle *Favole* pubblicate nel 1981



Frontespizio delle *Poesie* pubblicate nel 1967

incontri con il gruppo dei fisici dell'Università di Roma, guidati da Enrico Fermi, frequentati fin dall'adolescenza da Giorgia, amica di famiglia di Emilio Segrè, e collocabili tra la metà degli Anni Venti e l'inizio dei Trenta. Anche Via Panisperna dunque si rivela punto di snodo nella geografia di un rapporto destinato a molte conferme. Sia per Leonardo, che quell'istituto aveva frequentato da studente universitario, sia per Giorgia, compagna di gite e serate del gruppo, quella via Panisperna imboccata solo per un breve tratto finisce per essere il luogo dell'incontro con la Storia. Da Sinisgalli viene certo l'invito a tracciare per «Civiltà delle Macchine» il quadro della vita quotidiana dei fisici che studiavano la scissione dell'atomo, dal punto di vista, non secondario evidentemente,

di una donna che li incontrava nei loro momenti di svago. Se ne ricavano ritratti inediti e, per molti aspetti, di grande approfondimento psicologico, pur nella delicatezza dell'impianto. Quasi in punta di piedi, la bella Giorgia ricorda la passione per lo studio che li rendeva speciali anche agli occhi delle amiche riunite per un ballo o una gita e spesso deluse nelle loro aspettative giovanili. Ecco per esempio cosa succede un pomeriggio domenicale a casa di Renata Jesi:

Ci sedemmo intorno alla tavola da pranzo dove le tazze, la teiera, i pasticcini furono presto preparati. Enrico Fermi era seduto un poco di traverso al centro, e intorno i suoi giovanissimi colleghi ed amici. C'erano: Emilio Segrè, Franco Rasetti, Oscar D'Agostini, Bruno Pontecorvo, Adriano Enriques, Maria Fermi, la moglie di Tullio Levi Civita,

la sorella Cornelia Travisani, Tartaro, Giovanni Enriques e «il fanciulletto sciocco» tutto roseo e implume: Edoardo Amaldi. [...] Ad un tratto Fermi accostò la sedia alla tavola e cominciò lentamente a rimuginare con il cucchiaino d'argento il fondo della tazza. «Strano», disse con quella sua cadenza leggermente toscaneggiante e lenta, un po' nasale, «chissà perché le foglioline vanno sempre verso il centro...». Stava curvo e assorto, col capo in avanti, i capelli già radi benchè avesse soltanto 27 anni, la grande fronte spaziosa. I «ragazzi della Scuola di Fisica di via Panisperna» si profesero verso le proprie tazze. La dissertazione sulle foglioline durò tutto il tempo della nostra sosta in casa di Renata, e come tante altre domeniche, noi ragazze dovemmo rinunciare a muovere, al suono di un disco, le nostre gambe irrequiete. Neppure Amaldi, il più giovane, riuscì ad esibirsi in una delle sue danze russe. Credo si fossero completamente scordati di noi, come accadeva spessissimo.²⁴

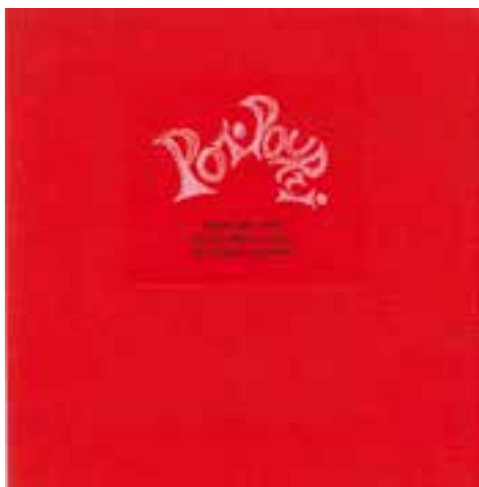
L'annuncio del Nobel alla Deledda nel 1926 sorprende il gruppo di amici al ritorno da una gita a Cerveteri, dove avevano visitato le tombe etrusche. A casa di Tullio Levi Civita, Fermi legge con attenzione e serietà la novella del mullone ai fisici riuniti in circolo intorno a lui.

I giovani fisici della scuola di via Panisperna quella domenica approvarono unanimemente l'attribuzione del Premio Nobel a Grazia Deledda. Era troppo importante e ambito per loro un Premio Nobel perché non avessero sentito la necessità di vagliare, di approfondire quell'opera. Esattamente dodici anni dopo, nel 1938, alla stessa epoca, toccava un simile attestato di gloria al

giovane che quel pomeriggio aveva letto con voce commossa e stanca il racconto del mullone.²⁵

Non sembra immotivata la scelta della celebrazione del gruppo di fisici atomici attraverso il ricordo di una domenica passata a vagliare letteratura, scelta senz'altro condivisa, e forse entusiasticamente, da un poeta irregolare, da un tecnico irregolare quale fu Sinisgalli, in quell'incontro di culture di stampo umanistico, che fa della sua attività un fondamentale punto di snodo della rinascita italiana post-bellica.

Compagna di vita, Giorgia non mancò, come peraltro Vincenzo, a nessuno degli appuntamenti di Sinisgalli; ne seguì da vicino gli spostamenti, ne accompagnò il lavoro, sottolineò il suo successo. Nei primi anni del loro rapporto, quando Sinisgalli è di stanza a Roma, la coppia viene notata da un giovane cronista, conquistato dalla paglia «meravigliosa (su quale sarcofago etrusco l'ho vista, ho visto quel volto e quegli occhi azzurri), nera di Giorgia de Cousandier».²⁶ I cappelli della baronessa restano nei nostri occhi anche attraverso gli schizzi a lei dedicati da Sinisgalli *post mortem*, rendendola viva e allegra, sebbene solo nel ricordo. Di raffinata sensibilità, in lei urgeva un universo poetico che si esprime nelle due raccolte pubblicate, la prima nel 1963 con introduzione di Velso Mucci, l'infaticabile animatore del «Costume»; la seconda nel 1967 in pochi esemplari numerati. Oltre all'omaggio ai morti, a partire dal padre ricordato in entrambe,



Copertina della pubblicazione offerta agli amici per le nozze di Giorgia e Leonardo, 1969

A destra: foto che illustra *La massaia automatica* di Giorgia De Cousandier, «Pirelli», dicembre 1950



le poesie colgono il dialogo privilegiato con il compagno d'eccezione, anche nella "solitudine" di entrambi:

Cadono su te i miei pensieri
muto amico, ogni notte.
Son lì, nell'incavo segnato.
C'è anche l'impronta della mia bocca premuta.
Conosci i segreti
di ogni istante della mia veglia,
le angosce, la paura
l'improvvisa stanchezza al mattino.
Come me, tu hai al risveglio
dei solchi, delle piccole rughe
che gli occhi hanno segnato col pianto.²⁷

È senz'altro per Leonardo il pensiero di *Rimpianto*

Se giovinezza ritornasse ancora
per fuggevole incanto,
indosserei la veste mia più bella e metterei tra i miei
capelli un fiore vermiglio
per correrti incontro.²⁸
Nella seconda raccolta, si fanno avanti con
prepotenza i volti di quelli che non ci sono
più, a partire da Reinhart Messerschmitt,

l'ufficiale della Wermacht incontrato a Roma
e inghiottito nella campagna di Russia, che
la spingono a gridare con forza in *Voglio
piangere i vivi*:

Non è solo la morte che separa:
la vita separa i vivi e fa cadere
l'oblio sugli affetti perduti.²⁹

Più attonito infine il dubbio in *Dunque*:

Dunque, io sono
Tu sei.
Dunque, noi siamo.
Che cosa? ³⁰

Il definitivo commiato tra Giorgia e Leonardo
è segnato dalla raccolta postuma di *Favole*
procurata grazie all'amorevole cura di
Giuseppe Appella dopo la morte di entrambi: il
mondo della fantasia trionfa in questi racconti
quasi anderseniani dove animali e uomini
vivono in perfetta sintonia con le cose che al
buio si animano e trovano la parola a stento
repressa. Nel caso di *Colloquio in cucina*, per
esempio, il quadro di una famiglia è delineato
dagli oggetti della vita quotidiana, un orologio,

una pentola, un soffietto, un forchettoni, le
due lanterne, il lucignolo, destinati ad essere
prima o poi soppiantati da altri oggetti, più
moderni. Come per Sinisgalli, anche per
la sua compagna gli oggetti hanno una
sorta di anima, già notata a proposito degli
elettrodomestici nei lontani Anni Cinquanta,
quando Giorgia si stupiva ed entusiasmava
per le macchine, che avrebbero radicalmente
cambiato il ruolo delle massaie

Le macchine ci liberano dei lavori più pesanti e hanno
il privilegio di restarsene tranquille quando riposano.
La macchine ci sono amiche incondizionatamente,
sono anch'esse creature pensanti perché tutte hanno
un po' del fascino misterioso del genio dell'uomo.

O ancora

Ci deve essere una perfetta intesa tra la macchina e
la massaia così come in qualsiasi fabbrica ci deve
essere una perfetta intesa tra gli operai e le macchine.
Io credo fermamente nella capacità delle macchine
così come credo che un mobile, un utensile, un gatto
hanno la loro anima. Credo anche fermamente che
per ogni male ci sia un rimedio. Sta a noi afferrare la
mano che ci soccorre.³¹

Così nella favola, quando la cucina si
anima di notte, gli oggetti sono in grado di
ricostruire, dal ristretto angolo del focolare,
la vita di coloro che li usano. Spetta alla
vecchia pentola il privilegio del racconto,
ma tutti conoscono una parte della storia,
partecipano alla vita quotidiana, seguono
nascite e morti; ricordano il volto bianco
e le mani delicate della prima padrona,
che li manovra con maestria, contrapposti
all'inesperienza della seconda padrona,
odiata come una matrigna. Insieme alla
vecchia pentola, tutti sono pronti ad
entusiasmarsi all'arrivo di una nipote
dall'America, che sembra chiudere il cerchio
della storia. Ma, la pentola, fatta saggia
dal tempo, autentico *alter ego* di Giorgia,
ammonisce: «La storia non finisce mai.
Finisce con noi per noi, e continua oltre di noi
per gli altri».³²

Note

- 1 Domenico Cantatore, *Laggiù*: vd. Appendice.
- 2 Leonardo Sinisgalli, *Il fosso di Libritti*, in *Un disegno di Scipione e altri racconti*, Milano, Mondadori, 1975, p. 48: «I miei genitori ebbero ancora due figli, Vincenzo e Sara. Mi rassegnai a quell'oltraggio, smisi di scrivere versi cattivi contro di loro, provocati dalle letture confuse che facevo, Mastriani, Lord Byron, Euripide». Si ricordi che Sara morì bambina.
- 3 Id., *Viaggio*, in *Belliboschi*, Milano, Mondadori, 1948, pp. 75-76.
- 4 Id., *Un coltellino per le pere*, in *Un disegno di Scipione...* cit., p. 123. Ma vedi anche p. 120: «Dopo la morte di mia madre, il 16 settembre 1943, e la fuga dell'unica mi sorella nubile che avrebbe potuto accudire mio padre, era rimasto in casa mio fratello Vincenzo che aveva finito gli studi liceali e scolpiva per andarsene via».
- 5 Domenico Cantatore, *Laggiù*: cfr. Appendice.
- 6 Gli articoli citati sono apparsi in «Pirelli. Rivista d'informazione e di tecnica»: IV, 2 (marzo-aprile 1951), pp. 23-24; IV, 3 (maggio-giugno 1951), pp. 14-15; IV, 4 (luglio-agosto 1951), pp. 38-39; IV, 5 (settembre-ottobre 1951), pp. 8-10; V, 2 (marzo-aprile 1952), pp. 28-29; V, 3 (maggio-giugno 1952), pp. 30-32; V, 4 (luglio-agosto 1952), pp. 38-39; V, 5 (settembre-ottobre 1952), pp. 18-19.
- 7 Tra i vari articoli dispersi su giornali e riviste, va almeno segnalato quello in francese dedicato proprio alla Basilicata degli Anni Cinquanta: *Choses et gens de l'Italie du Sud*, «L'Age nouveau», 69-73, 1952, pp. 50-56.
- 8 *Teoria e pratica del disegno industriale*, «Letteratura», VIII, gennaio – giugno 1960, n. 43-45, pp. 105-106.
- 9 Ivi, p. 109.
- 10 Vincenzo Sinisgalli, *La ballata del malnato*, Milano, Panizzi, 1968, pp. 57-58.
- 11 Ivi, p. 67.
- 12 Ivi, p. 47.
- 13 Leonardo Sinisgalli, *La divisione dei beni*, in Id., *Un disegno di Scipione...* cit., p. 129.
- 14 Così Vitelli nella *Prefazione*. Si veda anche, sempre di Vitelli, l'articolo *Ritratto di Vincenzo Sinisgalli*, «Basilicata», 13 dicembre 1992.
- 15 Vincenzo Sinisgalli, *Cronache e Racconti. Vita quotidiana in Basilicata agli inizi degli anni '50*, Napoli, Rocco Curto, 1995, p. 119. L'articolo era apparso in «Inventario», a. III, n. 1, 1950, p. 136 e sgg.
- 16 Lo afferma Vitelli nella prefazione sopra citata.
- 17 Vincenzo Sinisgalli, *Presentazione* a Leonardo Sinisgalli, *L'albero bianco*, a cura di Rosetta Maglione e Antonio Vaccaro, Venosa, Osanna, 1984.
- 18 Così si concludono le *Note biografiche* di Vincenzo Lacorazza alla fine del volume di *Cronache e Racconti*, cit.
- 19 *Per ricordare Giorgia*, 16 dicembre 1979, in Appendice.
- 20 Oscar Wilde, *L'usignolo e la rosa ed altre fiabe*, presentate da Leonardo Sinisgalli, traduzione di Giorgia de Cusandier, illustrazioni di Domenico Purificato, Roma, OET – Bottega dell'Antiquario, 1946. Nella suddetta lettera introduttiva Sinisgalli fa riferimento all'incrocio di esperienze tra Giorgia e lui: «Carissima, il mio tempo incredibile, tra il rullio dei trimotori e gli scoppi delle bombe amiche, – io, povero guerriero mancato, capitato lassù con un armamentario (da fuggiasco) che entrava tutto in una borsa: manoscritti, mutande e pasticche di aspirina – lo trascorsi quelle gelide sere di coprifuoco, nella tua cucina, a raddrizzare la sintassi scoriata di queste favole che tu mettevi, per i tuoi figli, «in bocca romana». Mi facevo meravigliare anch'io, tradotti nella tua pronunzia, dai raggi seducenti del Gran Serpe, divoratore di uccelli e incantatore di bambini»; nonché per estensione alla sua condizione infantile tutt'altro che adatta a un mondo: «Alla mia infanzia era mancato il nutrimento delle storie, e mia madre doveva troppo frettolosamente riporre un bambino sul letto, un altro sulla sedia, un altro ancora sul tappeto, perché l'ultimo, il neonato, grugniva chiedendo aiuto nella culla che allagava di piscia, come un maiale. Mia madre non ebbe tempo di inventare fole per i suoi figli. Ha dovuto per anni e anni frenare i suoi nervi, ammorbidire il suo temperamento, piegare la sua ostinazione, per paura che un moto di collera improvviso le portasse via il latte dal seno. Vissuta di spaventi, capisci perché mai le sia sfuggita dalle labbra neppure una canzoncina».
- 21 Giorgia de Cousandier, *Notizia*, in *Poesie*, Roma, De Luca, 1967, p. 38.
- 22 Leonardo Sinisgalli, *Belliboschi* cit., pp. 141-142.
- 23 Emil Ludwig, *Ritratto di Mackenzie King*, Traduzione e nota di Giorgia de Cousandier, in appendice *Le dichiarazioni di M. K. sull'energia atomica*, Roma, O.E.T. – Edizioni del Secolo, 1946, pp. 89-91.
- 24 Giorgia de Cousandier, *Les enfants terribles*, «Civiltà delle Macchine», a. IV, n. 5, settembre-ottobre 1956, p. 48.
- 25 Ivi, p. 49. L'anno prima Giorgia aveva firmato anche un altro articolo dedicato ai fisici di Via Panisperna: *Ricordo di Emilio Segrè*, «Civiltà delle Macchine», a. III, n. 6, novembre-dicembre 1955, pp. 57-58.
- 26 Gian Domenico Giagni, *Cronaca*, «La Fiera Letteraria», 1 maggio 1947.
- 27 Giorgia de Cousandier, *Solitudine*, in *Tre elegie e altre poesie*, Roma, De Luca, 1963, lettera introduttiva di Velso Mucci, p. 28.
- 28 Ivi, p. 30.
- 29 Giorgia de Cousandier, *Poesie* cit., p. 35.
- 30 Ivi, p. 18.
- 31 *La Massaia automatica*, «Civiltà delle Macchine», a. V, n. 2, marzo-aprile 1957, pp. 82: l'articolo è a firma di Cecilia, ma l'attribuzione a Giorgia appare verisimile sia per il contenuto sia perché con lo stesso titolo Giorgia aveva firmato un articolo in «Pirelli», a. III, n. 4, dicembre 1950, pp. 10-11.
- 32 Giorgia de Cousandier, *Favole*, a cura di Giuseppe Appella, Roma, L'Arco Edizioni d'Arte, 1981, p. 93.

Appendice

Laggiù

Per spiegare, almeno per introdurre gli acquerelli di Vincenzo che appaiono all'improvviso, dopo tanti anni di preparazione, non voglio dire di incubazione, ci starebbe bene forse quel proverbio nostrano che piaceva tanto a Leonardo a Milano anni fa: «l'acqua vuole pendenza, l'amore vuole creanza». Mi domando se la parola giusta sia "creanza" o non piuttosto "speranza". Non saprei dire ora, mentre scrivo in fretta, sollecitato dal "Cine Foto Club" e dallo stesso interessato, che cos'è la «creanza» se non educazione, iniziativa, riguardo?

Con Vincenzo ci vediamo di rado, per non dire che non ci vediamo mai.

Se penso che un tempo ci vedevamo ogni giorno, ora che anch'egli è entrato nel novero dei pittori, la cosa mi sembra ancora più sorprendente.

Lo conosco da oltre quarant'anni e credo di poter dire che conosco anche la sua famiglia, anche se non sono stato mai a Montemurro. Conosco la madre. Cinquant'anni fa ella mandava a Milano a Leonardo, che ne faceva partecipi gli amici più stretti, una torta di mandorle «per addolcire la bocca dei milanesi». Torta confezionata alla perfezione, con un merletto alla base, su cartoncino rotondo. Leonardo ricambiava con un panettone Motta, in fustino tondo anch'esso, o con una scatola di marro glacés, di cui lei, come mi raccontava lui, e anche noi eravamo ghiotti. Il padre, le cinque sorelle, le abbiamo conosciute da *Vidi le Muse* e dagli altri scritti. Non conoscevamo Vincenzo. Se posso fare un'ultima citazione, Vincenzo è ricordato di corsa nei *Nuovi Campi Elisi* del 1947, in una poesia che si chiama *Laggiù* che prendo a prestito per dare il titolo alla mia presentazione, che rubo in effetti:

... e lungo le rive
già fischia il merlo,
l'Abisso s'increspa. Donato
batte i chiodi sul ferro

delle giumente stallive.

La gente spalanca le porte,
l'ultima neve è intatta sulle cime,
e la tua stanza, mi dici in un verso,
ti sembra ancora troppo lucente.

Vincenzo lo conosco dal '50, da quando io abitavo in viale Piave e lui, in compagnia di mio nipote Nicola, e spesso anche di Walter, figli di mio fratello, mi veniva a trovare quasi ogni sera. Ogni sera perché andava con Nicola nel vicino Sferisterio Diana. «Ma che andate a fare in quel bordello? – dicevo io – perdetevi tempo!». E loro mi rispondevano che c'erano due ragioni plausibili per andarci: l'ingresso gratuito e il gioco della pelota, la palla bianca cioè, su cui si scommetteva a vista e si poteva anche vincere qualcosa subito, senza tanta formalità.

Vincenzo faceva allora il fotoreporter, "l'invitato speciale di Epoca", come diceva Leonardo, che l'aveva raccomandato all'amico Alberto Mondadori; Nicola era impiegato in un ufficietto che distribuiva la cromatina "Tina", prodotta da un altro comune amico, il conte Marmonti. Chi faceva largo uso di cromatina per le scarpe, e l'ha anche scritto, era Leonardo, che andava spesso dal lustrascarpe e ci teneva a mostrarsi inappuntabile, sia per strada che in società, dove si sa che mieteva allori, come ho raccontato io stesso in un libretto del '37 intitolato *Interno*. Sembrava si può dire predestinato a brillare, lucido com'era dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Vincenzo era più guardingo ma, come mi pare di vedere ancora, luccicava con gli occhi. Aveva delle pupille nerissime e ci guardava tutti, voglio dire me, mia moglie e la mia bambina Liliana con tanta attenzione. In seguito si trasferì a Roma e ci perdemmo di vista. Chiedevamo notizie di lui, che non ci mandava mai gli auguri a Natale o a Capodanno, come s'usa a Milano dove Roma passa per un luogo di perdizione, a Leonardo. Leonardo tuttavia si teneva sulle generali, senza entrare nei dettagli.

«Vincenzo si sposa», dichiarava lestantemente.
«Vincenzo ha avuto una figlia». Come si

chiama questa figlia, quando è nata, a chi assomiglia? «Si chiama Carmela, come mia madre». Credo che Leonardo tenesse il fratello sotto la sua ala come una mascotte, non saprei dire però (sarebbe troppo!) che cosa esattamente Vincenzo ha appreso da lui.

Certo egli parlava volentieri di pittori e di pittura, molto più che di letteratura, e voglio credere adesso che alla lunga quelle sue conversazioni sul nostro mestiere possono aver scalfito la corazza di Vincenzo. Con l'andare degli anni l'amore di cui parlavo a principio ha trovato finalmente il suo specchio fedele, l'acqua la sua china ferma. Non mi dilungo di più su questa immagine che spero beneaugurante: buona fortuna dunque e complimenti a Vincenzo dal suo aff.mo

Domenico Cantatore

(Vincenzo Sinisgalli, *Trenta acquerelli. «La finestra è aperta»*, brochure per la mostra tenuta a Montemurro il 23 marzo 1989)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2012
presso Grafiche Zaccara - Lagonegro (PZ)